ANNO XVIII. SALERNO, 1.° Luglio 1886. N.i 17 a 20.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L'insuccesso degli esami per la Licenza Liceale, e le sue cause — Bricciche a tempo avanzato*, Dialogo — *L'Eremita di Monticelli — Uno sguardo all'avvenire della donna — Una burletta letteraria — Annunzi bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Carteggio — Avvertenza.*

L'INSUCCESSO DEGLI ESAMI PER LA LICENZA LICEALE

E LE SUE CAUSE.

Sono oramai 19 anni che la Giunta Superiore per gli esami di Licenza Liceale, composta di uomini dotti e sapienti, va ricercando le cagioni perchè l'insegnamento secondario classico non dia que' frutti che si dovrebbero ragionevolmente aspettare; perchè i nostri giovani, dopo quattro anni di scuola elementare e otto fra ginnasio e liceo, escano da questo senza avere acquistato l'abito di pensare e di scrivere correttamente nella propria lingua, senza saper tanto di greco da poter leggere l'*Anabasi* di Senofonte o una *rapsodia* dell'*Iliade;* da intendere, ad apertura di libro, sia pure un po' alla grossa, una pagina di Cicerone e di Livio. Sono diciannove anni, e il Presidente della Giunta fa continuamente sapere al mondo che le cose, se non vanno peggio, non vanno meglio; indica quello che a lui e ai suoi colleghi sembrano le cause della persistenza del male, e suggerisce quelli che ad essi pajono i rimedi più efficaci. Ma disgraziatamente ogni anno si trova che le cose, gira e rigira, han seguitato ad andare, nè più nè meno, come l'anno avanti. E così quest'araba fenice del miglioramento degli studi secondari classici, dopo diciannove anni di ricerche, non si arriva a trovare! Quanti inutili sforzi! quanti vani tentativi! Si sono rimutati,

non so quante volte, i programmi didattici, c' è stata un' inchiesta per l' istruzione secondaria classica, si sono indicati, o, meglio, imposti i libri di testo che si son reputati i migliori, i temi per le prove scritte della Licenza Liceale che si mandavano dalla Giunta Superiore, si vollero affidati più al caso che al giudizio degli esaminatori, e poi si pensò essere anche meglio che si mandassero in cifra dalla Giunta Centrale. Quante innovazioni! Quanti provvedimenti presi in *ottobre* non giungono a *mezzo novembre*. Ora si accrescono alcune materie d' insegnamento, ed ora si diminuiscono; ora si dà una grande importanza all' insegnamento della filosofia, ed ora si riduce a nulla; ora si raccomanda il dommatismo della vecchia metafisica, ed ora il metodo storico e positivo; ora si propone lo studio de' dialoghi di Platone, ed ora la logica di Aristotile, ora si limita l' insegnamento della storia alle sole due prime classi del liceo, ed ora si estende a tutti e tre i corsi; nell' italiano ora si impone lo studio degli scrittori moderni, ed ora si ritorna ai trecentisti e ai cinquecentisti; ora si condannano le antologie, ed ora se ne raccomanda l' uso, e per giunta si fa buon viso od una Raccolta di antiche poesie, come di Ciullo d'Alcamo, o di Cielo dal Camo, di Fra Jacopone, del Notajo da Lentino ec. Nè è tutto: circolari ministeriali, relazioni di Giunte Superiori d' esami, relazioni d' ispettori, tutto fu tentato; ma fu opera vana, inchiostro sciupato. Eccitamenti ai professori perchè sieno severi negli esami, provvedimenti per la doppia prova, votazioni speciali. Tutto fu inutile: le cose lasciarono il tempo che trovarono. Si fanno e si ripetono tante prove; ma ogni anno si odono i soliti lamenti, le solite geremiadi, che mettono a nudo le piaghe dell' istruzione secondaria classica. Tutti quelli che son preposti agli studi, da venti anni a questa parte, van gridando che gli studi classici van male, male assai, che bisogna cercare sul serio le cagioni di sì deplorevole fatto, e trovare i rimedi.

Di questo argomento molti si sono occupati, e ne han dette di ogni colore; ed è veramente curioso e profittevole ad un tempo ricordare le diverse ed opposte sentenze.

I primi ad esser messi in causa, e a far da capri espiatorii sono i professori d' italiano. Nei nostri istituti classici (essi gridano a coro) la nostra lingua non si studia bene: i frutti di questo insegnamento non sono davvero quali dovrebbero essere. Gli esami per le due licenze, la ginnasiale e la liceale, gittano sotto gli occhi degli esaminatori migliaja di spropositi e di periodi zoppi, ed anche que' pochi giovani a cui non mancano fatti ed idee da esporre, non sanno trovar la forma meglio adatta ad esprimere i loro concetti, o almeno una forma rozza

sì, ma chiara e logica. Ma siamo giusti, hanno detto alcuni, e pare che abbiano detto bene, se gli studi secondari classici sono così ordinati fra loro da mirare ad un solo scopo, e convergere ad un medesimo fine, perchè attribuirne l'insuccesso ad un solo di essi? Se nessuno di quegl' insegnamenti riuscì ad ordinar la logica naturale del giovinetto; se idee strane e confuse gli danzano in ridda pazza nel cervello, perchè muoverne rimprovero ad un solo degl' insegnanti? Non è forse il componimento italiano un termometro, per dir così, più che della bontà dell' insegnamento letterario, di tutta la coltura generale che si porge nelle scuole classiche? Se negli scritti dei giovani un periodo non torna, se la frase è scorretta, se errori ortografici la ingemmano; incolpatene pure i professori d' italiano; ma se i pensieri sono stranamente errati, e non han fra loro nessun nesso o legame; se in essi è meschinità di pensieri e di sentimenti, qual colpa hanno in questo i professori d' italiano?

Dopo i professori d' italiano vengono i seguaci della vecchia scuola col meccanismo de' loro metodi. Se gli studi classici vanno male in Italia (così dicono parecchi) è colpa loro. Essi non sanno nulla di linguistica, nulla di filologia, nulla di mitologia comparata, non conoscono la storia delle parole, non sanno discioglierle ne' loro elementi, non sanno il valore de' prefissi e de' suffissi: il sanscrito, la lingua degli Aryas a cui mettono capo tutti i linguaggi indo-europei, son cose dell' altro mondo per essi.

Tutto questo, in parte, è vero: i vecchi metodi sono difettosi; ma io non ho il coraggio di addossare ad essi tutta la colpa del fatto che deploriamo. E che? Forse i grandi umanisti non si formarono co' vecchi sistemi? Il Pontano, il Poliziano, il Sannazzaro, conoscevano forse la scienza del linguaggio, la mitologia comparata, e la critica del testo come s' intende ora? Non si restrinse forse per lungo tempo lo studio letterario al solo Virgilio, da cui s' inducevano le regole della grammatica e della rettorica? Il Filelfo nel suo insegnamento di latino faceva forse altro che leggere ai suoi numerosi uditori un classico? E pure quella lettura, dice il Settembrini, era una rivelazione. Che cosa poi sapevano de' nuovi metodi l'Aula, il Majelli, il Ciampitti che fiorirono in queste nostre provincie nel secolo passato, e scrivevano il latino con tanta eleganza? E poi, dopo ventisei anni, quanti di questi seguaci della scuola vecchia son rimasti ne' nostri licei? quasi nessuno, o pochissimi; e pure il male dura tuttavia. Quando, cessata quella che credevasi la causa del male, questo persiste ancora; è segno certo che la diagnosi è stata sbagliata. E già pare che molti se ne sieno avveduti, e vorreb-

bero anche tornare all' antico. Giacomo Barzellotti in un dottissimo articolo che vide la luce nel *Fanfulla della Domenica* sostiene che quella *de' padri maestri di una volta era ed è ancora l' unica via per imparare materialmente una lingua morta, e che può portarci a saperla davvero.* Io veramente con tutto il rispetto che sento per l' illustre critico, non so accordarmi con lui. Il vecchio metodo aveva senza dubbio i suoi vantaggi. A quegli esercizi continui di versioni, a quella prevalenza del procedimento pratico al teorico, dobbiamo in gran parte la squisitezza del gusto di parecchi latinisti nella fine del secolo scorso e nel principio del nostro. Ma con tutto questo il vecchio sistema era difettoso: esso era un pretto meccanismo, e se ne vantaggiava soltanto la memoria de' giovani. Al contrario lo studio analitico e razionale della morfologia e della sintassi non solo non impedisce o ritarda la conoscenza e il possesso sicuro della lingua, ma l' ajuta. E veramente quel senso vago dell' eloquenza e dell' arte ha il suo compimento, e, quasi diremmo, la sua sanzione intellettuale nella conoscenza degli elementi e dell' origine di ciascun vocabolo.

Io però non so dar torto a coloro che si lamentano dell' abuso che si fa di questo metodo in alcune scuole con gravissimo danno dell' educazione del gusto, che dovrebbe esser lo scopo principale di così fatta maniera di studi. Del che è da cercarsi la causa nella preparazione che hanno i giovani insegnanti in alcune scuole normali annesse alle facoltà letterarie delle Università, o in alcuni Istituti Superiori. In tutte queste scuole di magistero sono gl' intendimenti scientifici che prevalgono. Quivi i giovani che sono i futuri insegnanti, invece di addestrarsi ad esporre, illustrare e far gustare gli autori che sono prescritti alle scuole; invece di esercitarsi a correggere i componimenti, si apparecchiano ad un lusso di erudizione e di filologia che nel loro insegnamento sarà per lo meno inutile; si vogliono far degli alunni tanti filologi specialisti, come se dopo laureati dovessero recarsi non in una povera scoletta di ragazzi, ma a Lipsia, a Berlino, a Vienna, agli stipendi dei grandi editori di que' paesi. Con ciò non intendo menomamente disconoscere il loro valore: tutt' altro. Sono buoni ellenisti, buoni filologi, fanno commenti filologici non dispregevoli, conoscono bene le forme doriche e le joniche, sanno scomporre le parole ne' loro elementi, e te ne fanno vedere con molta sicurezza la loro derivazione dal sanscrito; ma quanti gustano e sanno far gustare le bellezze de' classici? La colpa, mi piace ripeterlo, non è di essi, ma dell' indirizzo e dell' avviamento ricevuto nelle scuole di magistero. In alcune di esse lo studio fatto direttamente sugli autori si cura poco o niente: le varianti, le interpolazioni, le congetture, le resti-

tuzioni, gli emendamenti tolgono il tempo a tutti quegli esercizi pratici che dovrebbero educare il gusto, e condurre a intendere e a gustare i grandiscrittori. Or se è così, è possibile che con queste preparazioni si adempiano bene i doveri dell' umile uffizio d' insegnante in una scuola di liceo o di ginnasio? Così preparati, i giovani messi alla prova dell' insegnamento, si accorgono che tutto quel bagaglio di filologia che han portato con sè, è inutile. Alcuni rifanno da capo i loro studi, facendo gli esperimenti su' loro alunni, ed altri continuano in quegli esercizi che probabilmente li condurranno a montare su le cattedre universitarie. Spillatori di vecchi archivii, vanno a caccia di antichi codici e scritture inedite; e, quando riescono a scovarne, vi spendono attorno tutto il loro tempo e tutte le loro cure per pubblicarle, Dio sa con quanto danno degli umili uffizi della scuola. E pure il Sainte-Beuve (vedete: l' autorità che cito, non è quella di un gretto pedante, ma di uomo dotto, d' insegnante e di critico insigne) esortava i giovani a non darsi ciecamente alle ricerche: voleva piuttosto che conservassero il pregio d' un gusto pronto e delicato, e s' indignava che alcuno preferisse i *materiali rozzi alla statua.* Credono (egli diceva) che *dar fuori un libro vecchio, o qualche briciola inedita e di nessun conto,* sia oggi un titolo più degno che *avere stile e pensiero.*

Con ciò non intendo dire che la filologia e la linguistica sieno inutili nell' insegnamento ginnasiale e liceale: io penso tutto al contrario; ma vorrei che nell' insegnamento secondario non si confondesse il processo scientifico dell' una e dell' altra disciplina co' loro risultati; vorrei che non si scambiasse la coltura classica cogli studi speciali dell' università; vorrei insomma che nelle scuole secondarie non si perdesse di mira il loro precipuo scopo, ch' è l' arte dello scrivere e l'educazione del gusto.

Altra causa della decadenza degli studi classici è lo sconfinare che talvolta si fa nell' insegnamento. Gli studi secondari non sono studi speciali: mirano alla coltura *generale* e alla formazione dell' *uomo*, non già a dar conoscenze *speciali* che servano ai filosofi, ai matematici, agli avvocati, agl' ingegneri ec. Essi sono svariati e molteplici, ma per l' unità dello scopo a cui mirano, non formano che un solo insegnamento. Il fine a cui tendono, è l' armonico contemperamento delle facoltà dello spirito; e guai quando si perde di mira questo scopo! L' intendimento che hanno alcuni di insegnare ai loro alunni tutta la scienza, è certamente lodevole; ma il danno che arrecano, è incalcolabile. L' insegnamento secondario, condotto a questo modo, senza armonia e proporzione, riesce ad infarcir le menti d' idee indigeste ed arruffate: conferisce ad ammontar confuse cognizioni negl' intelletti, che riescono cosa inutile,

incomoda, pericolosa, non altrimenti che in un combattimento una moltitudine di gente gregaria, disordinata e scorretta che, quanto è più numerosa, più difficile rende la vittoria. Dove non è unità ed armonia, la moltiplicità delle materie stanca, opprime gl' ingegni giovanili, e, come per istemperata pioggia, converte in bozzacchioni le vere susine. Dove non è unità di scopo nè sobrietà, la istruzione, come disse festivamente un tale, è un' istruzione a suolo: un suolo di geometria, un suolo di algebra, un suolo di greco, un suolo di latino, e va dicendo, e l' effetto un guazzabuglio; e i giovani, invece di ricevere il *vital nudrimento*, riempiono i cervelli di *stoppa enciclopedica*.

Aggiungete a tutte queste cause la distribuzione degl' insegnamenti ginnasiali per classi non per materie, le infelici condizioni economiche degl' insegnanti, la mancanza di buoni libri di testo e la cattiva disposizione di una gran parte de' giovani.

Come si può pretendere che ciascun docente di ginnasio sappia egregiamente ed insegni l' italiano, il latino ed il greco, geografia antica e moderna, storia greca e romana, antichità, mitologia ecc. ecc.? Come potete esigere ch' egli si affatichi ogni settimana per venti ore nella scuola e per circa altrettante in casa per la revisione de' cómpiti scritti? che ogni giorno, ogni ora egli passi da una ad altra materia, da un testo ad un altro, sempre alacre e pronto, senza mai smarrirsi, senza mai sonnecchiare? Come si può pretendere ch' egli sia egualmente valoroso in ciascuna disciplina? Siamo ragionevoli: questo è pretendere l' impossibile.

E tutte queste fatiche in qual modo son ricompensate? Negli uffizi postali o ferroviari o di prefettura vi sono forse stipendi che per meschinità si possano eguagliare a quelli degl' insegnanti di ginnasio e di liceo? Chi di essi, così grettamente retribuito, può abbandonarsi tranquillamente ai suoi studî? Quante volte non sono essi costretti a sciupare le loro forze, il loro ingegno, la loro fibra in una moltiplicità di fatiche, nelle quali sudano più che facchini e guadagnano assai meno che facchini?

Nè questo loro lavoro è agevolato da buoni libri di testo. Libri di testo, come la grammatica del Curtius, come la grammatica e il Manuale di letteratura greca dell' Inama, e gli Esercizi di Grammatica del Gandino, sono assai pochi. Ordinariamente sono mestieranti quelli che, mirando unicamente al guadagno, si dànno a manipolare e a trar fuori dalle loro officine quelle sconciature che si chiamano *libri di testo*, sopra i quali i giovani si apparecchiano alla lesta alle facili vittorie degli esami. Che rumore, che movimento, che affaccendarsi ogni

anno all' apertura delle scuole! Credete voi che si vogliano così serenamente discutere i metodi? tutt' altro: sono gl' interessi degli speculatori che si mettono in giuoco. E spesso non sempre si prescelgono le istituzioni migliori e le più utili; e pe' classici si preferiscono talvolta alla cieca l' edizioni critiche tedesche, solamente perchè tedesche. Ma sono queste sempre ben fatte? sono sempre con retti criteri condotte quelle che modestamente si chiamano *restituzioni critiche?* Non sappiamo forse che il più delle volte il loro pregio si fa consistere nella nuova interpunzione, nella novissima ortografia delle lascivie arcaiche, nell' odio delle lettere iniziali maiuscole, nel raffazzonare insomma secondo il proprio arbitrio un quadernaccio latino di qualsiasi menante ostrogoto, e magari nella maravigliosa scoperta di *Vergilio* invece di *Virgilio.* E gl' Italiani accolgono con entusiasmo tutte queste innovazioni e comprano ad occhi chiusi, e i critici *recensori* lieti dell' altrui servilità e dello smercio fruttuoso della propria roba, si rendono più audaci e baldanzosi, gabellando per cose calate dal cielo la loro merce avariata.

Vengono in ultimo luogo i giovani. Un antico scrittore ci esorta ad aver riverenza pe' giovani: *Magna debetur puero reverentia;* ma la riverenza non ci deve togliere di dire anche ad essi la verità.

Spesso si presentano alla 1.ª classe liceale giovani di mente grossolana, che non han fatto il corso ginnasiale nè elementare, ignoranti delle regole più ovvie di grammatica. Portano però con sè il loro bravo diploma di licenza ginnasiale, e loro si dischiudono le porte del liceo, e si accettano senza il benefizio dell' inventario. Altri poi (è inutile dire che non mancano lodevoli eccezioni, cioè giovani d' ingegni e modestamente studiosi) altri, io dico, benchè forniti di una certa capacità, sono annoiati di ogni serio e sodo insegnamento; *pasciuti di ricotte,* come dice il Carducci, non abboccano, anzi hanno a disdegno ogni *vital nudrimento.* Hanno letto quanti libri sono usciti dalla stamperia del Sommaruga, sentono fastidio e dispregio pe' grandi scrittori antichi: gridano *abbasso Senofonte.* A quindici anni frollati in anticipata canizie, con le grinze non sul volto, ma sul core, hanno disgusto per ogni cosa. La scuola è una pastoja per le loro menti, e i professori per essi sono infelici pedanti, sono sgherri e assassini che vogliono tarpare le ali ai loro ingegni di aquila, vogliono uccidere la loro intelligenza. Pieni di presunzione e di albagia, *a un tratto,* come dice Plinio (Epist. VIII, 23) *han senno da vendere, a un tratto sanno tutto: statim sapiunt, statim sciunt, neminem verentur* etc. Formano i loro circoli letterari e politici, e la principale loro cura è di scuotere e gittar dai loro piedi-

stalli, su cui son collocati da secoli, i grandi scrittori che hanno onorato l'Italia. Che abbiano veramente di che andare orgogliosi, l'*effetto nol nasconde;* e l'effetto sono le prove scritte degli esami per la licenza liceale. Or lavorate pure quanto volete sopra questa materia ribelle e *sorda all' intenzion* dell'arte; e i frutti che ne trarrete, saranno sempre scarsi e maschini.

FRANCESCO LINGUITI.

BRICCICHE A TEMPO AVANZATO.

Due amici di fede provata, benchè fra loro un po' nel fatto della lingua discordi, passeggiavano un giorno su pe' fertili colli, che difendono Canosa dal freddo Rovaio, e le tolgono la vista del piano funesto, dove Annibale intrappolò il vanitoso Terenzio Varrone: e, come quelli che non guardavano con ignorante disprezzo le memorie del passato, nè le frantendevano come certi Soprantendenti di Scavi, lamentavano la barbarie del disfare gli antichi sepolcri, dopo di averli spogliati dei vasi e delle altre preziose reliquie dell'antichità. Così, come avviene, d'uno in altro discorso, entrarono a parlare delle Istruzioni, con le quali il caritatevole Ministro ha scodellata la minestra de' nuovi Programmi ai maestri delle scuole Tenniche. Le cose, che i due ragionarono insieme, ci sono parse di qualche non disutile ammaestramento; e, per non istare a noiare il lettore con l'uno disse e l'altro rispose, ci siamo argomentati di ridurle qui in un dialogo, dando agl' interlocutori i non veri nomi di Teofilo e di Archiloco: perchè quello che importa sono le cose, non le persone.

Arch. — Dunque dicevi di aver letto le Istruzioni...

Neof. — E di essermi parute un modello di scrivere moderno.

Arch. — Sarebbe a dire?

Neof. — Che ci vuol tanto? un modello di quello scrivere facile, andante, chiaro, quale non si può dire quello di chi scrive sulla falsariga dei Classici, o contraffà la parlata dei Toscani.

Arch. — In questo non siamo d'accordo.

Neof. — Con te non si può essere d'accordo, altro che a parlare del passato....

Arch. — E del presente altresì, purchè si faccia col medesimo raziocinio.

Neof. — Si sa, tu hai sempre ragione tu, quando in ogni quistione di lingua metti tra le gambe a chi ti rimbecca l'eterna tua grammatica, come se l'arbitro delle lingue vive non sia l'uso.

Arch. — E sì l'uso, ma quello più costante, più universalmente accettato dai buoni scrittori, e seguito dai migliori parlanti; il quale uso è renduto poi fermo dai buoni Grammatici; onde di loro disse un solenne scrittore moderno, che essi fanno le nazioni.

Neof. — E un solenne professore anche disse a chi lo ripigliava di non so qual gallicismo, ch' ei le grammatiche se le metteva tutte sotto i piedi.

Arch. — Dove vai? le son cipolle! E' sarà stato uno di coloro, che spezzano, come la bertuccia, lo specchio, per non vedere la propria bruttezza; o più veramente di coloro che vorrebbero poter fare come quella imperatrice di molte favelle,

Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

Neof. — I' ti dico che fu un professore toscano.

Arch. — E che vuol dire cotesto? anche nella bella Toscana nascono i funghi, e noi li vorremo perciò comprare per vitella di Sorrento? Ma noi siamo usciti del seminato; e, per tornare a dove eravamo, dico che quelle Istruzioni non istruiscono, ma confondono.

Neof. — Questa sì ch'è ben bella novella! Ma se l'intenzione dello scrittore è stata di spianare ai maestri la via di mettere ad effetto i nuovi Programmi?

Arch. — Sarà stata, lo credo bene io; ma l'intenzione nessuno la vede, e le parole non la manifestano.

Neof. — Anzi la manifestano anche troppo, chi considera tutti i particolari, e le note ancora, con le quali s'è cercato alle volte di spiegare le parole del testo.

Arch. — E questo che prova, se non che la favella delle Istruzioni non è ben chiara, e che lo scrittore non ha saputo fondere in un solo metallo i suoi pensieri?

Neof. — Noi ce ne andiamo troppo per le generali; ed io non mi rimuovo dalla mia opinione, se tu non mi adduci qualche prova di fatto.

Arch. — Ce ne sarebbero molte, e d'ogni ragione; ma per ora mi restringerò ad una sola proposizioncina, che non mi so per qual verso pigliarla. Bada che mi passo di tutti gl'inutili gallicismi, e fin delle sconcordanze, le quali tutte cose non mi tolgono l'intendere; ma, dove si dice *L'insegnamento dell' Italiano s'è limitato al solo studio della lingua*, ti dico che non mi ci raccapezzo.

Neof. — Tu sì che saresti uomo da affogare ne' mocci! o ci vuol di molto a intendere che *L'insegnamento della lingua italiana s'è limitato al solo studio della lingua?*

Arch. — Nè pure, così interpetrate, si potrebbe dir chiaro il senso di quelle parole; ma nego che la tua interpretazione si possa con ragioni di lingua sostenere. Primieramente c'è che nelle Istruzioni, se qualcosa le ho intese, vi si bada a ribadire, che nelle Tenniche si debba insegnare *la lingua che s'usa oggi;* onde non si può credere che lo scrittore una cosa predichi, e un'altra ne faccia.

Neof. — E dov'è quest'altra? nel *s'è limitato* forse? ma oggi tutti usano questo verbo nel senso di *restringersi*, e tu puoi striderci.

Arch. — Odi prima il Vangelio, e poi ti segna.

Neof. — Ammanna dunque, ch'io lego.

Arch. — Alcuni antichi usarono di dare l'articolo definito al nome che significa la generale materia, onde una cosa è fatta; e scrissero *La bacchetta dell'oro, La mensa della pietra, La casa della paglia* e simili; ma questo modo ora è andato in balla con la regola che ne stabilì il Bembo; e, almeno nella prosa, non sarebbe chi volesse tornare a vita questo fossile. Dovendo dunque tenere che quelle Istruzioni siano scritte *secondo l'uso più corretto e più generalmente approvato*, dico che la parola *Italiano* sì per l'articolo definito, da cui è preceduta, e sì per l'iniziale maiuscola, con che è scritta, non sia la materia dell'*Insegnamento*, ma l'appartenenza; onde che si debba interpretare L'*insegnamento proprio del cittadino italiano* ecc.

Neof. — Cotesta è una tua stiracchiatura; perchè, come non potresti dire errore il modo: *Nell' Insegnamento della Lingua francese è una novità* ecc., dove Lingua è pur complemento di materia, benchè con l'iniziale maiuscola e con l'articolo definito; così nol puoi dire del costrutto di cui si parlava.

Arch. — Io nol dico errore, ma un arcaismo, il quale con l'iniziale maiuscola, benchè serva, come in *Lingua*, a dinotare l'importanza della cosa, mi fa esser dubbio pel doppio significato della parola *Italiano*. Ma forse che la cosa ti sarà più chiara con un esempio. Il Boccaccio in una novella scrisse: — *Presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo, cominciarono a camminare.* Or se il valentuomo avesse scritto *del Romagnuolo*, e con lettera maiuscola, diresti tu che s'avesse a interpetrar *panno*, e non *abitatore di Romagna?*

Neof. — Direi che abitatore di Romagna.

Arch. — E pure que'mantelletti non sarebbero pel contesto da dire d'altro che del lavoratore, da cui erano stati tolti in prestanza; mentre l'*Italiano* del passo disputato non c'è modo d'intenderlo, fuorchè indovinando l'intenzione dello scrittore. Quanto poi all'articolo definito

dato a *Lingua* è un altro par di maniche; perchè *Lingua francese* non è materia generale, ma speciale d'*Insegnamento*, il quale non è propriamente d'ogni lingua, ma di qualche lingua; e, benchè senza lo articolo fosse potuto star bene, pure con esso non s'ingenera anfibologia, come pel doppio senso de' nomi patronimici accade.

Neof. — Ma se l'articolo dato ad Italiano servisse a specificare l'*Insegnamento*, e non a dire di che cosa è fatto; tu che diresti?

Arch. — Dico anzi che questa sarà dovuta essere l'intenzione dello scrittore; ma non puoi negarmi che, per l'iniziale maiuscola almeno, quel passo non debba far molto, e molto pensare chi legge, ed ha un po' di pratica coi buoni scrittori. Dunque ti conchiudo che pel passo addotto, e per assai più che se ne potrebbe addurre, quelle Istruzioni mancano del principal requisito d'ogni scrittura, ch'è la Chiarezza: onde, s'io per intenderle e debbo confrontarle coi Programmi, e a forza di sottil raziocinio indovinarne l'intenzione, o non ho ragione di dire che le non istruiscono, ma confondono, e ch'era meglio non aggiungerle. *Poterat duci quia caena sine istis?*

Neof. — Hai ragione; ma tutti non istanno, come fai tu, a guardare la cosa in un filar d'embrici; perchè chi oggi volesse con le tue sottigliezze badare a intendere quello che si scrive, non intenderebbe mai nulla; e, chi troppo s'assottiglia, si scavezza.

Arch. — Prendiamola dunque in grosso; ma prima dimmi, che lingua s'ha a dire quella, in che nell'insegnamento s'è limitato lo studio?

Neof. — Che lingua? o le son domande coteste? si sa, la lingua italiana; di quale altra si può ivi intendere?

Arch. — Dunque *L'insegnamento della lingua italiana s'è limitato al solo studio della lingua italiana;* sicchè la lingua italiana è una parte, ed è tutta la lingua italiana! E nota che t'ho anche passato quel *limitarsi a*, perchè non voglio che mi dia del pedante, quantunque non manchi chi accusi il modo di gallicismo, e che più ragionevolmente si costruisca con *in*.

Neof. — Ma tutti oggi usano *limitarsi* per *restringersi*, nè manca buoni Vocabolari, che abbiano registrata la parola eziandio in questo significato.

Arch. — Dunque vada; ma a quella lingua italiana, ch'è parte dell'insegnamento della lingua italiana, che cosa ci rispondi?

Neof. — Ti ci rispondo che m'hai fradicio, e che con te non mi ci corrai più a parlare di lingua, perchè ci hai più uncini d'uno avvocato, e più ritortole che fastella.

Arch. — Per questa volta fo punto, ma non credo ai propositi del marinaro; e, se continui a dilettarti di quei modelli di scrivere moderno, or che t' ho messa la pulce negli orecchi, verrai tu da me.

Neof. — Lo speri invano. A rivederci.

Arch. — A rivederci, e presto.

Prof. A. Mattacchioni.

L' EREMITA DI MONTICELLI.

—

(Cont., v. n.i 4 a 10).

Ed ora il filo del mio discorso e il dovere, quasi direi, di scrittore richiedono ch' io faccia sapere al lettore chi fosse quell' uomo, che abbiam veduto lungo la via del Faraldo stretto in fido ed animato colloquio coll' eremita. Chiamato nel paese il signor Gaudenzio, non vogliate già credere che fosse fatto sul tipo di certa gente boriosa e superba, che, fornita d' ogni ben di Dio, tira bravamente a godere della vita, e, pur d' empirsi ogni dì il ventre con un lauto desinare, e cavarsi la sete co' più squisiti vini paesani e forestieri, non si lascia nè molto nè poco muovere alla miseria degli altri. Anzi egli è da dire che quel nome fosse un' antifrasi bell' e buona; perocchè se mai fu uomo frugale, che vivesse di triboli e di amarezze, e sentisse al vivo i dolori dell' altrui miseria, questi era senz' alcun dubbio il nostro Gaudenzio. Di età che varcava appena i quarant' anni, di statura più tosto alta, di membra ben complesse, comechè pingue, semplice e famigliarissimo nelle maniere, ma nobile ad un tempo ed autorevole, ispirava in chiunque la prima volta il vedesse quel confidente rispetto, che le persone sue pari sogliono meritare. Dotato di molto ingegno e amante dello studio, oltre ad una svariata coltura classica, erasi nutrito assai per tempo di sane dottrine filosofiche, tanto da potere con sicuro giudizio elevarsi al di sopra d' ogni volgare opinione. Amava poi la patria quanto ogni altro; anzi il concetto di essa era nella sua mente in sì fatta guisa congiunto alle idee di grandezza e di gloria, che come gioiva a vederla fiorire di potenza e di forze, così parimente non poteva fare ch' ei non si rattristasse e non fremesse di sdegno, quando alcun fatto spiacevole e men che onesto ne venisse a scemare il decoro e il prestigio. Oltre che dallo studio del Vico e d' altri illustri pensatori, antichi e moderni, come dall' attenta ed assidua meditazione de' vari fatti, onde si compone l' odierno viver civile, avea tratto la fede ed il convin-

cimento, che niuna cosa al mondo, nemmeno la scienza, può mai conferire al bene e prosperità degli stati, quanto l'elemento morale, la virtù, e la rettitudine delle volontà e delle coscienze che vogliam dire. Di modo che s'ei sentisse delle strette al cuore quando scorgeva in tanti e sì diversi modi manomessa la moralità pubblica e privata, non è pur da dimandare; e però se gli accadeva talvolta di dover combattere alcuna opinione, ch'ei reputava erronea e nociva agli effettivi vantaggi del popolo, si riscaldava a segno, e balenava di siffatta luce negli occhi, che l'avresti detto anzi un profeta che un uomo qualsivoglia. Per tanto, mentre ammirava le nuove scoperte industriali e i progressi della civiltà, onde l'età nostra va giustamente superba, soleva dire di non doversene avere quel conto, che pur meritano, se non in quanto si dimostrano acconci a migliorar tutto l'uomo, a renderlo cioè schiavo, a così dire, della legge del dovere non pure nella vita pubblica, ma eziandio nell'intimo santuario della coscienza. Senza che, osservando come principal cura de' moderni è l'intendere al culto della materia senza darsi un pensiero al mondo di educare alla virtù lo spirito delle nuove generazioni, sentiva un forte stringimento al cuore, e toglieva argomento di fare i più neri pronostici circa all'avvenire.

Tale era l'uomo, a cui la simiglianza de' costumi come la comunità de' pensieri e degli affetti avean congiunto d'una schietta e sincera amicizia il nostro eremita; e se entrambi si morissero dalla voglia di sfogare l'un l'altro il dispetto che sentivano per il peggiorar delle morali condizioni della società civile, io non vo' qui raccontare.

Non era passato adunque ancor molto tempo dal dì che s'eran veduti là presso alle acque del Faraldo, quando una mattina Gaudenzio, sentendo il bisogno di rinfrancare un po' l'animo oppresso da gravi cure, e memore delle promesse fatte al suo amico, si mosse per andare a Monticelli in compagnia d'un giovane dottore in medicina, che avea nome Riccardo. Lieta ed amena sopra ogni dire dovette riuscir loro la passeggiata, ove si consideri che eravamo di mezzo agosto, e i campi, oltre che verdeggiavano ne' pampini delle viti e nelle foglie degli alberi non ancor tocche dalle brine autunnali, apparivano assai più belli e dilettevoli per la gran copia di frutti, che si vedevan pendere da' rami. E come che la via non fosse lunga e si fossero mossi assai per tempo, giunsero tuttavia al villaggio, che il sole era già alto, e l'eremita era a leggere e meditare all'ombra d'una pergola, che, intessuta de' tralci d'una vite piantata nel suolo sottoposto, s'elevava a guisa di cupoletta su un piccolo terrazzo della casa. Come dalla porta che dà in sull'andito ei vide comparire nella sala col giovane dottore

il desiderato ma non aspettato Gaudenzio, corse loro incontro, e presili cortesamente per mano, li fe' passare sul terrazzo, non senza ringraziarli del gentile pensiero di venirlo a visitare in quell'eremo. Messo appena a sedere Gaudenzio si rivolse all'amico e con piglio più che amorevole interamente giustificato dalla mutua amicizia, gli disse: Sai, il nome che ti sei dato di eremita ti sta meglio che il basto all'asino; perocchè questa casetta, benchè posta quasi al centro del villaggio, e non lontana da altre case, che qui e colà si veggono sparse nella campagna, ha veramente l'aspetto d'un eremo. Ma io non so, soggiunse Riccardo, come si possa fare a viverci bene in questa solitudine, dove niuna voce umana, che non fosse quella delle cicale, che or s'odono a cantare su per i pioppi, vien mai a rompere questo silenzio, ch'è come di tomba. Per me, rispose l'eremita, benedico alla Provvidenza d'avermi tratto a vivere in questo villaggio, dove la tranquillità dell'animo, il maggior bene che uomo possa desiderare, non è mai turbata dallo spettacolo di certe furfanterie, che m'intendo io nelle mie orazioni; e se pur talvolta venga di straforo un sopraccapo, è di corta durata, e lascia il tempo che trova, come la nebbia. Prenda pure chi voglia i diletti della torbida vita cittadinesca, che io non l'invidio, essendomi più che d'avanzo il dilettar l'anima nella serena e quieta vista de' campi, nei dolci affetti di famiglia e nell'operosità degli studi.

E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città, che il cor mi uccide.

Sì, sì, entrò qui a dire Gaudenzio, la vita campestre è a mille doppi più allettevole che ogni altra. E poi, in tanta servilità e bassezza di anime, di costumi e di caratteri chi non eleggerebbe di vivere anzi nelle più fitte foreste dei nostri Appennini, che in una delle nostre città o borgate? Se io ho bene inteso le vostre parole, osservò Riccardo, ei pare che pensiate non esser noi in un letto di rose, e che un gran male debba travagliar la vita della società civile. Vorreste voi spiegarmi, signor Gaudenzio, quale sia questo male, e quale il rimedio? Non desidero di meglio, caro Riccardo. Ma perchè non abbiate a credere ch'io vaneggi, e che vegga il male dove altri possa vedere il bene, ho a dirvi che filosofi, letterati, oratori, poeti e quanti non hanno il cervello di borra riconoscono l'esistenza di questo male, e ciascuno secondo l'ispirazione della propria fede politica e religiosa si fa a proporre il rimedio atto a guarirlo. Or se dal filosofo all'operaio meccanico tutti deplorano questo male, ci gioverà non poco esaminar la

sua natura, e, fattane come a dir la diagnosi, intendere con prontezza a combatterlo.

Or sia dunque, credete voi, o Riccardo, che l'edificio della nostra splendida civiltà possa reggersi da sè e come campato in aria per forza d'equilibrio meccanico e di miracolo, senza che abbia una base di virtù individuali proporzionata alla sua grandezza? Sareste ben folle, se osaste asserirlo. Ebbene, in questa mancanza di base, o per lo meno in questa sproporzione ch'è tra le morali virtù dell'individuo e tutti gli altri elementi della civiltà, in questo rotto equilibrio tra la moralità e le conquiste del progresso consiste appunto il male, di cui ora ragioniamo. Oggi che tutto pende dal lato dell'intelligenza e dell'appetito, dice un illustre economista francese non sospetto, la forza morale ci manca, l'equilibrio è distrutto. Or se ciò è vero, com'è verissimo, è chiaro il vedere che il moderno incivilimento, di cui meniamo sì gran vanto, è un colosso da' piedi di argilla, che al più piccolo urto potrebbe cader giù in tritoli. Nè si creda per avventura che l'ammettere la moralità come base all'umano progresso sia una vuota astrattezza della mente de' filosofi; perocchè se, scendendo giù nella pratica, togliessimo ad esame ciascuna parte, onde si compone la civiltà, vedremmo chiaramente come non ne ha alcuna che non abbia a fondamento una virtù. Così l'accumulazione de' capitali, per dirne alcuna, non è forse il frutto della virtù dell'astinenza e del risparmio? E la indipendenza nazionale per non esser precaria non ha forse bisogno di grandi virtù patrie? E le franchige e le libertà pubbliche e private potranno far mai la felicità d'un popolo senza la virtù della sottomissione all'autorità della legge? Questa verità è dimostrata luminosamente eziandio dalla storia. *(Continua)*

UNA BURLETTA LETTERARIA.

Lettere del Muratori e del Baruffaldi.

(Cont. e fine, v. n. 10 a 12.)

XX.

Ill. Sig. mio Pad. Col.

Pazienza se non si può ottenere di costà la notizia ch'io bramava da Ricobaldo, perchè in fine ho chi ne fa autentica menzione. Mi sarà ben carissima la nota de' Mss. di V. S. Ill.ª. Nel farla potrebbe ella

ommettere i libri che sono già pubblicati, e dilatarsi più tosto nelle osservazioni sopra quegli che finora non hanno veduta la luce, e meriterebbono di vederla, perchè ciò sarà più precisamente conforme al mio desiderio e al bisogno de gli eruditi. La ringrazio intanto di questa sua benigna disposizione, ed ella ha ragione di fidarsi di me. Non ho ben' inteso, di qual nuova scrittura ella parli, perchè io non ne so alcuna di nuovo nè pro nè contra. Se mai fosse una piccante e sregolata che già uscì in nostro favore, a me sarà impossibile il servirla, perchè, avendola affatto disapprovata la Corte nostra, niuno ha potuto averne, ed io l' assicuro di non essere stato privilegiato in ciò. Nel resto e per quello che può succedere ella si prometta tutto da me. Augurandole felicissimo l' anno nuovo con altri assaissimi appresso mi confermo

Di V. S. Ill.ª

Modena 27 Dicembre 1709. *Div. ed Obb. Serv.*

Lod. Ant. Muratori.

PS. Già da Bologna aveva avviso della lettura fatta, e della particolare soddisfazione del nostro signor Marchese Orsi. Me ne rallegro, e attendo con impazienza che si stampi.

XXI.

Al ritorno del signor Conte Scroffa, e del signor dr. Chisò mi vengono recate le grazie di V. S. Ill.ª nell' opera dell'Agnelli, che da me in ogni modo si voleva acquistare senza aggravio di chi ne possedesse. Ora che me ne veggio graziato con tanta generosità non posso se non concepire, che la mia debolezza venga molto da lei stimata se si premia con magnanimità. Alle brevi. Io la ringrazio, e desidero d'avere qualche modo da corrispondere alle di lei finezze. L' elenco gira e nella prossima quaresima girerà l'opera interamente. Iddio mi conceda buona fortuna, perchè ella è una cosa da indovinare il piacere della gente. La mia Lezione in difesa dell'Ariosto non fu poi fatta, siccome pur non l' hanno fatta gli altri, non permettendolo il Principe dell'Accademia. Sicchè questa causa resterà in *Proservato*, finchè nasca un altro Principe che pensi meno. Pregandola di conservarmi il suo stimatissimo affetto, e di comandarmi con tutta l' osservanza mi confermo

Modena 17 Febbrajo 1710. G. Baruffaldi.

XXII.

Se'l Carnevale, che per tutti è pieno di distrazioni in qualche genere, non m'avesse divertito dalla seria applicazione al tavolino, a quest'ora V. S. Ill.ª sarebbe rimasta servita della Relazione de' miei Mss. che desidera, e che io già ho incominciata; ma poichè per qualche

settimana quest' affare è stato interrotto, ora le protesto che unicamente m' applico per lei, e spero che n' avrà sollecitamente l' adempimento del mio obbligo; e per assicurarla che 'l Carnevale m' ha divertito, ecco che le partecipo una mia sconciatura uscitami dalla penna per servire alla stagione [1]. V. S. Ill.ª avrà la bontà d' aggradirla e di credermi sempre

Ferrara 10 Marzo 1710. G. Baruffaldi.

XXIII.

Questo compitissimo et eruditissimo sig. Conte M. mi fa tenere per parte di V. S. Ill.ª il libro o sia la scrittura etc. concernente all' affare ch' oggi tutti tiene ancora in apprensione, per sentirne una volta l' esito. Io la ringrazio bene ch' abbia avuta memoria di me in una cosa di tanto mio genio, e s' altra cosa ulteriore nascesse, la supplico a continuarmi le sue grazie. *De quo satis.* Suppongo che a quest' ora dal sig. Marchese Orsi sarà stata partecipata a V. S. Ill.ª a mio nome la mia opera critica finalmente poi uscita in luce [2]. Io ne sento lodi da varie parti, ma in tanta lode temo di adulazione. Certo che io ho fatto ciò che ho mai saputo fare, e mi sono aiutato coll' estrarre il buono da buoni libri, fra li quali è l' opera di V. S. Ill.ª da me accennata in un luoco. I giornalisti di Venezia hanno voluto fare gl' Interpreti e svelare il segreto del Tibaldeo. Può essere che l' indovinino, ma può anch' esser di no. In qualunque modo sia la cosa, V. S. non teme punto, et in me non si scema l' antico ossequio e stima verso di lei, alla quale ecc. [3].

Ferrara, 27 Ottobre 1710. G. Baruffaldi.

XXIV.

Non occorre che V. S. Ill.ª perda 'l tempo nella lettura della mia opera critica [4]. Ben so quanto le siano preziosi i momenti per impiegarli in altre più opportune et onorevoli fatiche; e Dio volessi ch' io potessi esserle vicino, perchè la comunicazione mi gioverebbe pur tanto! ma e' converrebbe trovar un luoco che non fosse nè in cielo nè in terra per discorrerle con cuore più aperto. Ben so quanto le stia a cuore che sia partecipe anch' io di quelle cose ch' escono alla giornata sugli odierni argomenti [5]. Ella era per vedere in simil genere qualche

[1] La « sconciatura » sarà stata certamente uno de' *Baccanali*, che poi tutti raccolse in un volume. Quale esso fu non ci è dato sapere, non trovandosi unito alla lettera.

[2] Vedi Lett. XII in principio.

[3] È una confessione a denti stretti di essere egli stato l' autore della *Lettera*.

[4] Quella in difesa del March. Orsi.

[5] Accenna alla quistione di Comacchio.

cosa del mio fatta per violenza, ma per quanto veggo la pressura s'è allentata et io credo d'esser fuori dell'impegno; e ne ringrazio Iddio ben di vivo cuore. Ora finiamo di discorrere del Tebaldeo; siasi la cosa come si vuole, io so di certo che amo e stimo V. S. Ill.ª, et ogni giorno, per così dire, ne ho nuovi argomenti [1]. Il sig. Nigrisoli la servirà d'un altro esemplare della sua lettera: intanto la riverisce con me, il sig. Scroffa, che sta in agguato a vedere dove spiri il vento. Mi conservi sempre più la sua grazia, e mi creda.

Ferrara, 10 Novembre 1710. G. Baruffaldi.

UNO SGUARDO ALL'AVVENIRE DELLA DONNA IN ITALIA.

(Cont., v. num. prec.)

Nell'Impero Austro-Ungarico, come in Germania, le donne hanno già raggiunta molta indipendenza, promuovendo la propria educazione industriale e professionale.

Nel 1866 fu fondata a Vienna la Società Industriale delle donne *(Frauen Erwerb-Verein)* che ogni anno più dimostra la sua importanza. Nel 1874 la Società aprì in prima Scuole per l'educazione industriale delle fanciulle, e poi Scuole di Belle Arti.

Nelle lunghe sere d'inverno, si fanno Conferenze su varii argomenti di Arte e di Scienza; e più di mille donne hanno, in questi ultimi anni, tratto da esse gran frutto. Parecchie, tra le principali Città dell'Impero, hanno Società di questo genere utilissimo.

Lo Stato partecipa a quei buoni lavori, ed onora chi li promuove.

Nel 1875, il Governo fondò a Salzburg una Scuola di mestieri, con un dipartimento per le donne, che vogliono studiare quei rami dell'arte, che s'applicano all'Industria; ed un numero immenso di donne provvedono così alla propria sussistenza, coltivando l'Arte industriale.

E moltissime riescono ad aprirsi una via con la Pittura e con la Scultura.

*
* *

Dopo un viaggio in America, la Signora Storm tornò in Olanda così entusiasta della eccellente educazione data ivi alla fanciulle, che volle fare un corso di Conferenze, per riferire tutto ciò che aveva osservato.

Si deve, dunque, a quella Signora la fondazione di parecchie Scuole industriali per le fanciulle Olandesi.

[1] Finalmente!

Oltre che a queste, esse sono ammesse alla Scuola governativa di Belle Arti, seguono con lodevoli risultati le Conferenze sull'Arte, e studiano i varii rami del disegno come pure la Pittura e la Scultura.

Alcuni anni or sono, si ebbe a Leenwarden un'Esposizione di tutti i lavori d'industria artistica, fatti dalle donne.

Come nei paesi, che ho già citati, anche in Olanda, vi è una Società di donne. Esse hanno adottato il motto « *Arbeid adelt* » (Il lavoro nobilita), e si propongono come principale lo scopo di dar lavoro, in casa, alle gentildonne povere.

Fra i membri, scelti dal Governo a far parte del Giurì sulla Pittura all'Esposizione internazionale del 1883, era una Olandese, la Signorina Schwartze, di Amsterdam, onore conferito, per la prima volta, ad una donna.

Ad Amsterdam ed a Rotterdam le donne hanno delle sale di lettura ad uso loro esclusivo.

*
* *

Nel Belgio si deve anche all'iniziativa privata l'Associazione, per promuovere l'insegnamento professionale delle donne, fondata nel 1865.

Questa associazione provocò l'impianto della Scuola professionale per le giovanette a Bruxelles (84 Rue du Marais), ove esse sono indirizzate negli studii speciali più rispondenti ed acconci alla loro indole.

Fra queste professioni sono largamente rappresentate quelle che si riferiscono, in ispecial modo all'Arte industriale.

Difatti, oltre i soliti corsi comuni a tutte le Scuole professionali, il più importante è quello del disegno, che forma la base dell'insegnamento professionale, molto bene ordinato in quello Stabilimento. Notiamo in seguito la pittura, il cui studio ha applicazioni assai varie, occupandosi le alunne a dipingere sulla porcellana, sulla maiolica, sul vetro, sulle stoffe, e non trascurando esercizii speciali su i ventagli di seta.

I corsi della pittura sulla ceramica e sul vetro esercitano le giovinette a valersi, con armonica temperanza, dei colori convenzionali, per ottenere, dopo la cottura, dei toni reali. E queste alunne debbono prima fare, come esperimenti, dei progetti dipinti all'acquerello, perchè non perdano assolutamente la nozione esatta della tonalità. Debbono per tal modo esercitare lo sguardo alla ricerca dei toni giusti.

Il corso della pittura sulla maiolica e sulla porcellana, fu organizzato nell'anno 1872, ed ha preso grande sviluppo, perchè la maggior parte delle alunne trovano facile la vendita delle loro produzioni.

La pittura sui ventagli e sulle stoffe fu aggiunta al corso precedente nel 1873, e quella sul vetro nel 1882. Lo Stato ed il Comune danno il loro appoggio a questa Scuola professionale per donne. Ad

esservi ammesse, si paga una modestissima tassa annuale, e si possono ottenere posti gratuiti e semi-gratuiti [1].

Vi è poi un'altra Scuola professionale a Bruxelles ove, oltre i corsi generali di studii, vi sono i corsi speciali, fra i quali quello del disegno applicato ai varii usi industriali [2].

*
* *

Le Svizzere hanno troppo preteso all'emancipazione, per seguire seriamente il movimento industriale delle altre nazioni. Ciò non pertanto quasi tutte lavorano, ma principalmente nel campo educativo, e Maestre o governanti, emigrano facilmente dal loro paese. La maggioranza, nelle classi inferiori, ha speciali attitudini a modesti servizi, e riescono buone cuoche, cameriere o bambinaie.

Però alcune associazioni sono sorte, per promuovere la indipendenza della donna, pigliando con ciò occasione di protesta contro la emancipazione di essa.

La Società Svizzera per l'utilità pubblica *(Societé Suisse d'utilité publique)* che si dirama in quasi tutti i cantoni della Confederazione, ha sovente trattato la quistione della donna e le misure da adottarsi, perchè, lavorando, riesca a provvedere a sè stessa.

A Ginevra fu appositamente costruito nel 1879, un grandioso edifizio, per scuola d'Arte industriale. Ivi le donne, più degli uomini, imparano il disegno, e, provenienti dalle Scuole municipali, si esercitano all'applicazione della pittura sulle maioliche, comprate nelle Fabbriche della Città per conto delle alunne e per esse preparate dal Professore.

Gli oggetti dipinti, e poi cotti nell'Officina della Scuola, sono messi in vendita in una Sala di Esposizione, a beneficio delle alunne e degli alunni con la ritenuta per le spese.

L'ammissione è gratuita.

*
* *

Negli Stati Scandinavi l'esempio delle altre nazioni ha trovato imitatori in quanti, avendo armonia d'intelletto e di cuore, sentono il gentile bisogno di aiutare chi soffre, temperando l'asprezza di molte sventure.

Ivi, come in Germania, s'è messo da parte quanto riguarda l'emancipazione, sollevando la donna, per mezzo dell'istruzione superiore e del lavoro.

[1] V. l'opuscolo « Association pour l'enseignement Professionel des Jeunes Filles. École Professionelle Rue du Marais, 94, Bruxelles, Imprimerie Th. Lombaerts, Rue Montagne des Aveugles, 7. 1884.

[2] Réglement organique de l'École Professionelle de jeunes filles établie à Bruxelles, Rue Poinçon N. 24. (Ministère de l'Intérieur) Bruxelles. Imprimerie de la Régie du Moniteur Belge Rue de Louvain, 50. 1883.

Nella Capitale della Svezia, fino dal 1854, fu aperta alle donne la Scuola industriale, nella quale circa un migliaio di fanciulle segue ogni anno i corsi degli studii tecnici. Nel 1864 la Reale Accademia di Belle Arti fu resa accessibile alle donne, però, essendo il numero di esse limitato a 25, molte aspiranti sono ogni anno rimandate.

Le Svedesi amano molto le belle Arti, e ne coltivano gli studii con passione, combattendo le difficoltà che s' incontrano nella coltura artistica.

La Svezia conta parecchie Artiste, sia nella pittura, sia nella scultura. E riescono eziandio nell'Arte industriale; tanto che nelle fabbriche di porcellane di Gustafsberg e Rörstrand, una gran parte del lavoro è fatto dalle donne, le quali lavorano in modo speciale nel modellare e dipingere sullo smalto.

Fin dal 1853 una donna, la signora Lea Ahlbon, è stata allogata nella zecca Reale di Stocolma pel lavoro d'incisione sulle medaglie, ed ha gran fama nell' Arte dell' incisione.

L'Accademia Reale delle Scienze si avvale spesso delle donne, per far riprodurre, col disegno e con la pittura, delle piante svedesi, a scopo scientifico.

Fin dal 1860, lavorano alcune disegnatrici negli Archivii delle Carte Geografiche Svedesi.

L' incisione sul legno occupa pure molte donne in Isvezia; ed in quest'Arto ha gran nome Sofia Isberg, i cui lavori meritarono il premio nelle Esposizioni di Stocolma, Gottenburgo, Parigi, Londra e Vienna.

Molte Svedesi si consacrano alla litografia ed alla xilografia. Anche in Isvezia sono molte Società per promuovere l'industria delle donne, e furono create dalla Regina Madre, Giuseppina, consorte del Re Oscar I, morta nel 1876.

*
* *

Nel 1874 le Danesi chiesero invano d'essere ammesse all'Accademia di Belle Arti a Copenhagen. Indispettite, fondarono in quella Capitale, nello stesso anno, una grande scuola di disegno, con l'annesso Istituto di Belle Arti ed Arte industriale, che è amministrato e diretto dalla Signora Carlotta Klein. La giovane Scuola Danese di pittura produce Artiste di belle speranze.

*
* *

Sebbene le Russe sieno più note pei loro lavori letterarii ai quali hanno tanta attitudine, che, per le traduzioni e pei lavori originali, sono rimunerate alla stessa stregua con gli uomini, pure la loro coltura artistica non è punto negletta. Esse hanno tutti i mezzi di studiare l'Arte, ed applicarla a fini industriali o decorativi. Sono ammesse in numero limitato, è vero, all' Accademia Imperiale di Belle

Arti, ma vi accorrono in tale quantità, che in quest'anno la « *hovoje Vremia* » del 16 agosto annunziava non esservi più posti per altre aspiranti, fino a nuove vacanze.

Vi sono altresì due Istituzioni, dove le donne possono ricevere una buona coltura artistica; la Scuola Imperiale di disegno, fondata e mantenuta dalla Società protettrice delle Belle Arti, e la Scuola centrale del disegno, istituita dal Barone Stiglitz.

In questi due Istituti gli studii sono indirizzati segnatamente all' applicazione dell' Arte alle industrie.

Viste le eccellenti attitudini della donna per l'Arte, nacque il pensiero, nel Circolo degli Artisti in Pietroburgo, di fondare quest' anno dei corsi di disegno e di pittura per le donne.

Tra i fondatori di queste scuole si annoverano parecchi eminenti Artisti Russi, i quali saranno (dicesi) i professori del nuovo Istituto.

Ed accennando alla coltura artistica in Russia non posso tacere dell' accordo amichevole di questi Artisti, e della generosità dei reciproci aiuti nelle lotte della vita.

Quest' anno delle società di giovani Artisti, nelle cui file erano parecchie donne, hanno fatto varie escursioni ne' dintorni di Pietroburgo, ed ogni volta ritraevano dal vero i più bei luoghi; sicchè alla fine della stagione, han potuto mettere in vendita, a benefizio degli artisti poveri, molte collezioni di disegni.

Ciò prova una volta ancora, come l' Arte, coltivata con amore, ispiri sempre pensieri gentili ed opere nobili e generose!

(Continua) FANNY ZAMPINI-SALAZARO.

Annunzii bibliografici.

Saggi di Saera Eloquenza del prof. sac. Vincenzo Lilla — Napoli, 1886 — Lire 4.

È un volume di presso alle dugento pagine e contiene undici orazioni panegiriche, che sono belle per magistero d'arte, per elevatezza di pensieri, per viva e generosa fiamma di nobili affetti. Dotto è il discorso su San Tommaso d'Aquino, le cui dottrine sono mirabilmente intese e tratteggiate, e bello, leggiadro, commovente è l' altro sulla *Donna di Maddalo.* In questo nuovo libro il Lilla si appalesa non pure un acuto ed eletto pensatore, ma buono e valente oratore, e il suo esempio è degno che molti l' imitassero, massime oggi che *tanta miseria n' accora.*

Antonio Galasso — *Le Idee nelle scuole filosofiche prima di Platone* — Studio storico critico — Napoli, 1886 — L. 3.

Molta ed eletta dottrina mostra il Galasso in questo studio storico-critico, che addito soltanto a' cultori di filosofiche discipline, perchè ne facciano materia di esame e di meditazione.

L'editore Carrara di Milano ha pubblicato i seguenti libri:

Ratti-Ferri — *I primi affetti* — Cent. 75.
Marchesa Colombi — *Il Bimbo della Pia* — Cent. 50.
Luigi Marchi — *Lo spazzacammino* — Cent. 50.

Cronaca dell' Istruzione.

Scuole elementari che si mettono a concorso — Un gran numero di scuole della nostra Provincia si mettono a concorso, e chi vi aspirasse deve far giungere la sua domanda al Consiglio scolastico non più tardi del 15 corrente.

I documenti richiesti sono:

a) patente d'idoneità;

b) certificato di ginnastica se la patente è di data anteriore al 1878; e certificato di sana costituzione fisica;

c) certificato di moralità relativo all'ultimo triennio;

d) certificato di non avute condanne;

e) atto di nascita;

f) dichiarazione del Sindaco circa il licenziamento contempiato dal 1.ª comma dell'art. 12 della legge 19 aprile 1885, se già il meastro fu impiegato;

g) attestati comprovanti il servizio prestato precedentemente, e tutti gli altri documenti che il candicato crederà opportuno di presentare nel proprio interesse.

I maestri e le maestre, che desiderino concorrere, potranno veder l'elenco delle scuole vacanti nell'albo pretorio di ciascun comune; dacchè l'avviso è stato spedito a tutti i sindaci della Provincia e ai R. Provveditori del Regno.

Giurisprudenza scolastica — *Sequestrabilità degli stipendi dei maestri elementari.*

Quesito — Alcuni maestri avevano iniziate trattative per un prestito da farsi da un istituto di credito agli stessi maestri, stretti in associazione con altri impiegati comunali. Sopravvenuta la legge 19 aprile 1885,

mancava per l'istituto mutuante la garanzia derivante dalla sequestrabilità degli stipendi. Domandasi se, di fronte all'atto iniziato prima della promulgazione della legge, la disposizione dell'insequestrabilità possa ancora affacciarsi.

Giova all'uopo considerare che la legge 19 aprile 1885 avendo assolutamente proibito che gli stipendi dei maestri *possano* essere ceduti in qualsiasi modo, ciò implica necessariamente il divieto di estendere ai detti stipendi gli effetti della garanzia solidale per l'effettuazione di un prestito, poichè questo vincolo, cui si assoggettano gli stipendi, verrebbbe in sostanza ad equivalere ad una alienazione indiretta, sebbene eventuale, di essi. Nè potrebbe essere efficace l'obbiezione dedotta dalla circostanza che le trattative pel prestito fossero già state compiute prima dell'attivazione della legge 9 aprile 1885, giacchè, non essendo il contratto divenuto ancor perfetto, l'attribuzione al sovventore del diritto di garantire sugli stipendi dei maestri verrebbe a verificarsi sotto l'impero di una legge, che si opporrebbe col divieto assoluto e generico *di qualunque modo di cessione* degli stipendi medesimi. (Parere del Consiglio di Stato 27 novembre 1885, accettato).

Un romanzetto — A proposito della miseranda fine della maestra Donati, l'egregia e valorosa Matilde Serao ha pubblicato nel *Corriere di Roma* un articolo intitolato: *Come muoiono le maestre. In capite* leggesi di una maestra venuta in Olevano, comunello a poche miglia da Salerno, sedici anni sono, e si contano e affermano cose, che non sono punto vere. La Pessenda, così chiamavasi la maestra, non morì in Olevano, non aveva il magro stipendio di 400 lire, non era malveduta, perchè *piemontese*, che anzi il Consiglio Comunale si oppose ripetutamente a lasciarla partire: insomma di vero non ci è altro che il nome della maestra e quello del Comune: il resto è poesia. All'altro quaderno, se ci bisognano, daremo maggiori e più particolareggiate notizie.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *G. Rinaldo, B. Bottiglieri* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Avvertenza

Con questo quaderno il N. Istitutore *piglia le sue solite vacanze. Ci rivedremo ad ottobre.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.